

Londra È scontro tra Thatcher e Major

LONDRA In nome del popolo britannico Margaret Thatcher ha puntato il dito contro il suo successore. «Arrogante e scortetto», ha sentenziato accusando John Major di aver impedito il referendum sull'Unione politica ed economica dell'Europa...

Azerbaijan e Armenia ai ferri corti dopo la caduta dell'elicottero che sorvolava il Nagornij Karabakh

Azeri e armeni pronti alla guerra Baku voterà la legge marziale e la chiamata alle armi

Sul filo dello scontro diretto tra Azerbaijan e Armenia, due delle repubbliche dell'ex Urss. Scambio di accuse per la caduta di un elicottero che sorvolava il Nagornij Karabakh. Baku si prepara alla legge marziale. L'Armenia cristiana denuncia il clima di isteria e l'accerchiamento islamico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO BERGI

MOSCA. La guerra potrebbe davvero essere alle porte tra Armenia e Azerbaijan, la prima, vera e terribile guerra guerreggiata tra due repubbliche dell'ex Urss i cui popoli si disprezzano, si odiano e che già si scontrano da più di tre anni per il controllo della regione chiamata Nagornij Karabakh...

persone istigate dal Fronte popolare di ispirazione islamica. A nulla è valso un telegramma di cordoglio inviato ai familiari (nemici) delle vittime da parte del presidente armeno Levon Ter-Petrosian.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Il governo di Baku non ha dubbi: l'elicottero è stato abbattuto dai guerriglieri armeni. Il governo di Erevan replica: si sta montando un'isteria antiarmena, quell'elicottero è precipitato dopo uno scontro con una montagna. Scambi di accuse a livello politico ma anche minacce di imminenti ritorsioni.

Ma la repubblica azeri attacca «È colpa dei vostri guerriglieri» Salta la trattativa di pace in corso Un appello di Shevardnadze

tra gli altri, del procuratore generale della repubblica, Gaiyov, del segretario di Stato, Ismailov, del vicepremier Gadzhiev, di due deputati popolari dell'Urss, di un viceministro dell'Interno e, anche, di due operatori della televisione, oltre all'equipaggio. Nel paese c'è un clima da mobilitazione generale. Il parlamento è stato convocato per martedì prossimo con all'ordine del giorno persino l'introduzione della legge marziale, la chiamata alle armi, ma nell'esercito azerbaijano, dei soldati di leva che avrebbero dovuto prendere servizio nelle forze armate dell'Urss, la sistemazione dei confini, la definitiva annessione del Nagornij Karabakh e la cessazione di qualsiasi rapporto politico ed economico con l'Armenia.

La tensione tra i due Stati è cresciuta il 4 novembre quando l'Azerbaijan ha deciso di tagliare i rifornimenti di gas all'Armenia che si trova, adesso, in una condizione disperata. Anche la linea ferroviaria è par-

razzata, neanche a dire in quale situazione siano i collegamenti stradali. L'Armenia cristiana si sente praticamente accerchiata. Basta guardare la carta geografica per comprendere le preoccupazioni di Erevan che vive assediata dagli islamici e che ha colto come un segnale sinistro il riconoscimento ufficiale dell'Azerbaijan da parte della Turchia che ha fatto da capofila per il Pakistan, il Bangladesh e l'Iran che si apprestano a fare lo stesso passo diplomatico.

colloqui per il ripristino dei rifornimenti di gas sono saltati. Anche ieri le armi non hanno taciuto. La capitale regionale del Nagornij Karabakh, Stepanakert, è stata colpita da missili terra-aria, del tipo «Aiazan», sparati dalle colline abitate da azerbaijani. E c'è anche battaglia per le indagini sull'elicottero precipitato. La procura generale dell'Urss ha inviato dei propri investigatori ma sono stati preceduti dagli inquirenti azerbaijani essendo il luogo del disastro sotto la giurisdizione di Baku che hanno fatto i rilievi e portato via reperti importanti. Gli azerbaijani sostengono che, dopo l'abbattimento del velivolo, gli autori dell'agguato hanno portato via i corpi di sei delle 21 vittime (che, in effetti, non sono stati ritrovati), molte armi e le ceneri degli operatori della tv. L'Armenia ribatte: c'è nebbia, il pilota non ha visto la montagna. E, poi, rincara la dose: forse era in corso una missione segreta e vogliono nascondere la verità.



Il premier israeliano Shamir

«A Washington le stesse garanzie di Madrid». Israele prende tempo

Dai palestinesi si «condizionato» all'invito di Bush

Disappunto e nervosismo nelle fila del governo israeliano e soddisfazione «contenuta» tra i palestinesi: così hanno reagito i maggiori protagonisti del processo negoziale in Medio Oriente all'invito americano di ritrovarsi il 4 dicembre a Washington per gli incontri bilaterali. Le accuse di Sharon e le puntualizzazioni di Hanan Ashrawi. Sulla seconda fase del negoziato pesa il silenzio del siriano Assad.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Imbarazzo e nervosismo nelle fila del governo israeliano, soddisfazione tra i palestinesi dei territori occupati e nell'Olp: questi, in estrema sintesi, gli stati d'animo con cui i principali protagonisti del processo di pace in Medio Oriente hanno accolto la decisione americana di convocare per il 4 dicembre a Washington la seconda fase, quella degli incontri bilaterali, del processo negoziale arabo-israeliano. In assenza di Yitzhak Shamir, ancora impegnato nel suo tour americano, è stato il ministro per l'edilizia abitativa, il «falco» Ariel Sharon a farsi interprete del profondo disappunto di una parte del mondo politico israeliano nei confronti del «diklat americano»: «Gli Stati Uniti», ha dichiarato Sharon, «continuano a svilire l'autonomia decisionale d'Israele, a tutto vantaggio dei paesi arabi». Di segno opposto sono invece le considerazioni dei laburisti: per Yossi Beilin, figura emergente del labour, «l'accelerazione imposta dalla Casa Bianca al negoziato mette in crisi chi, nei due campi, intende utilizzare una tattica dilatoria per boicottare il processo di pace». Al di là delle contrastanti dichiarazioni dei politici, quello che emergeva ieri dalle prime pagine dei maggiori quotidiani israeliani era una comune valutazione: il tempo delle schermaglie procedurali è ormai finito, si tratta ora di entrare nel merito dei vari contenziosi che si frappongono al raggiungimento di una pace giusta e stabile nella regione. Ed è a cose molto concrete che ieri hanno fatto riferimento sia i palestinesi dei territori occupati che, da Tunisi, la direzione dell'Olp.

Aria di crisi intorno al presidente americano: rimpasto in vista per la sua squadra Il chiacchierato e potentissimo capo di gabinetto tra le prime teste a poter saltare

Casa Bianca, Bush liquiderà Sununu?

Rimpasto in vista per la squadra di Bush alla Casa Bianca? C'è aria di intrighi e congiure di Palazzo come all'epoca del peggior Reagan. La prima testa a cadere per la spaventosa infilata di gaffes politiche delle ultime settimane potrebbe essere quella del capo di gabinetto Sununu. E c'è chi dice che Bush si sente tanto solo che pensa di mettere a capo della campagna per la rielezione il figlio George Junior.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Metà del Gabinetto non gli rivolge più la parola. Se lo vedono arrivare in corridoio cambiano strada. Secondo il «Wall Street Journal», «si dice che persino Barbara Bush sia convinta che i difetti dell'ex governatore del New Hampshire siano fatali». Un funzionario descrive al «New York Times» l'atmosfera negli uffici della Casa Bianca «come il tempo degli scuro e piovoso». Uno stretto collaboratore di Bush va oltre e dice che «c'è aria di inquietudine e di manovre». Molti repubblicani secondo il «Washington Post», «trattengono il fiato in attesa che la testa o le teste cadano».

La testa in questione è quella del potentissimo capo di gabinetto Sununu. Sopravvissuto a chiacchiere, accuse, sospetti di malversazione che avrebbero ridotto in poltiglia qualunque altro personaggio nella sua posizione in

trovare, condito con tanti guai, un simile clima di intrighi e congiure bisogna risalire ai giorni dell'ultimo Reagan, quando un presidente incapace di intendere e volere sembrava in balia delle liti tra sua moglie Nancy e la sua astrologa da una parte e il capo di gabinetto Donald Regan dall'altra. E il guaio per Bush è che non è nemmeno Reagan. «Le convinzioni di Reagan erano note. Di Bush non si sa bene cosa vuole, non c'è tanta gente che creda veramente e profondamente in lui e nella sua missione. Quindi Reagan era messo meglio col suo 55% di consensi di quanto lo sia Bush col suo 75%», spiega il politologo della Mason University Hugh Heclo.

L'idea dominante è che un capo di gabinetto che arriva a scontrarsi in questi termini col suo capo dura poco. Era da tempo che da più parti pioveva su Bush il consiglio di sbarazzarsi del suo ingombrante e imbarazzante collaboratore, se non altro perché si è reso inviso a tanta gente, a cominciare dai suoi subordinati nell'amministrazione. La pioggia è diventata ora diluvio. Bush, giurano, ci sta pensando. Potrebbe annunciare un rimpasto già la prossima settimana, attorno al ponte per il Thanksgiving.

«Un simile scambio di colpi tra il Presidente e il più importante dei suoi collaboratori ha pochi precedenti nella storia politica di Washington», la conclusione allibita del «New York Times». Per ri-



Il capo di gabinetto del presidente Bush, John Sununu

Quel che deve a Sununu politicamente comincia a contare meno di quel che rischia se continua a tenerlo. «Il presidente», racconta ai giornali uno dei suoi consiglieri - non è cieco, vede le stesse cose che sono percepite dal resto del Paese. È preoccupato. È esasperato. Vuol lasciare alle

spalle questo momento e andare avanti». Ma è tanto solo che si dice abbia incaricato di sondare gli umori niente meno che il figlio George Bush Junior e pensi addirittura di nominare lui a capo della sua équipe elettorale. Come dire, dalla padella nella brace.

M. Jackson Accusato suo fratello

LOS ANGELES. La magistratura di Los Angeles ha spiccato mandato di cattura contro Stephen Randall Jackson, fratello del cantante Michael. Giovedì Randy Jackson era stato condannato a 30 giorni di prigione per maltrattamenti contro la moglie, Eliza Shafly, e la figlioletta di 14 mesi, Stevanna. Durante il processo l'avvocato difensore aveva riferito alla corte che Jackson era in ospedale. Il giudice aveva fissato a venerdì la scadenza di una specie di ultimatum. Ma il fratello del popolare cantante non è costituito e il magistrato ha spiccato un mandato di cattura che non lascia spazio neppure a un'eventuale scarcerazione su cauzione. Randy Jackson, uno dei componenti del gruppo «familiare» che aveva lanciato Michael, era stato arrestato la prima volta in gennaio e poi di nuovo il 30 ottobre.

Belgio, elezioni a rischio separatista

Oggi, dalle 8 alle 13, oltre sette milioni di belgi si recheranno alle urne per eleggere (in anticipo di qualche mese rispetto alla scadenza naturale) Camera, Senato e consigli provinciali. Al centro del dibattito il problema nazionale e i rapporti tra le due comunità fiamminga e vallone. Pericoli di xenofobia soprattutto in Fiandra dove l'estrema destra razzista potrebbe triplicare i suffragi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Una campagna elettorale piatta, tranquilla. Quasi da non accorgersene. E ieri un sondaggio pubblicato da un quotidiano dichiarava che il 46% dei cittadini belgi non vorrebbe andare a votare perché non si sente rappresentato dagli attuali partiti. La stragrande maggioranza dei potenziali astenuti comunque voterà perché in Belgio il voto è obbligatorio e l'assenza ingiustificata prevede una multa sino a 200mila lire. Alle ultime elezioni infatti gli assenti non-



Wilfried Martens

due comunità infatti è più profondo di quanto si pensi. A scuola non si insegna la stessa storia. Basta seguire i giornali o la televisione per capire quanto siano distanti i criteri di informazione. Sono differenti le traduzioni e le interpretazioni delle stesse leggi belghe. E persino la Chiesa cattolica è divisa in due. Insomma nemmeno pregando ci si capisce. Non parliamo poi dei partiti politici in cui ogni famiglia (democristiana, socialista, liberale, ecologica) è obbligatoriamente divisa a metà tra fiamminghi e francofoni. Così diventa estremamente difficile dire se vi è una famiglia con una politica più unitaria, sul piano nazionale, dell'altra.

I socialisti francofoni che in Vallonia delungano la maggioranza relativa (40% contro il 32% in Fiandra) hanno portato avanti una campagna elettorale spaventosamente nazionalistica e lo stesso hanno fatto i

cristiano sociali fiamminghi (43% in casa, 19% in Vallonia). Non per caso dunque nei dibattiti pre voto sono stati molti i candidati che da una parte o dall'altra hanno avanzato la proposta che vengano regionalizzate quasi tutte le competenze che attualmente spettano ancora al governo federale. E cioè il commercio estero, la sicurezza sociale e la sanità, agricoltura e politiche per la cooperazione e lo sviluppo. In poche parole: se questa linea si affermasse sarebbe la fine anche per l'attuale stato federale unitario belga.

Il nuovo parlamento dovrà comunque procedere alle riforme istituzionali. Di quale profondità e ampiezza, dipenderà dal clima che si instaurerà tra le forze politiche e nel paese subito dopo il voto. Per quanto riguarda i singoli partiti le previsioni parlano di un vistoso calo democristiano a favore dell'arcipelago nazional-

ista e soprattutto verso i liberali che sono il terzo partito del paese e hanno scelto una campagna elettorale molo di destra, ai limiti della xenofobia e del razzismo. Senza limiti invece è un piccolo partito delle Fiandre, il Vlaamse block, che chiede l'espulsione di tutti gli stranieri extracomunitari dal Belgio e che i sondaggi accreditano di un 6% (dall'attuale 1,9). Terrà la coalizione di centro sinistra, democristiani-socialisti che con a capo il cristiano sociale Wilfried Martens ha governato finora? Gli analisti dicono sì; ma con forti condizioni a destra. Il futuro primo ministro, che secondo gli accordi deve essere fiammingo, forse non sarà più l'immarcescibile Maertens, al potere ininterrottamente da oltre 13 anni. Il partito comunista belga, che in questo parlamento non aveva deputati, si presenta solo in quattro circoscrizioni.

Si combatte a Mogadiscio Aidid conquista la capitale Più di mille finora i morti

MOGADISCIO. È durata solo poche ore la tregua che gli anziani erano riusciti a stabilire venerdì tra le fazioni somale capeggiate rispettivamente dall' generale Mohamed Farrah Aidid e Ali Madhi. I combattimenti scoppiati nuovamente a Mogadiscio hanno impedito l'attracco ad una nave britannica che trasportava aiuti. Lo hanno detto ieri funzionari dell'Onu.

Cinque italiani bloccati da giorni nella residenza del presidente ad interim somalo Ali Mahdi sono riusciti a fuggire la postazione di «Medici senza frontiere» nella capitale somala e oggi saranno trasferiti a Nairobi. Un sesto è giunto a Nairobi con un aereo insieme a tre suore pure italiane che erano rimaste bloccate. Sembra, intanto, che nella capitale somala gli uomini di Aidid abbiano preso decisamente in mano le sorti del conflitto ricacciando indietro quel-

li del presidente ad interim. Sarebbe caduta anche la residenza di Ali Mahdi, nel quartiere Karam. Gli afgal di Ali Mahdi non avrebbero più munizioni, per cui una loro resa è data per imminente. La drammaticità della situazione è confermata dai primi dati ufficiali dati dalla Croce Rossa sulle vittime: «I morti di una settimana di combattimenti sarebbero non meno di mille, i feriti oltre duemilacinquecento», ha detto un portavoce raggiunto telefonicamente a Mogadiscio. Osman Hato, braccio destro del generale Aidid, ha rivolto un appello all'Italia, pur avendo avuto parole molto dure per l'operazione dell'ambasciatore Mario Sica. «Tutti i somali», ha detto Hato agli italiani evacuati ieri da Mogadiscio - sono vicini agli italiani e l'Italia è l'unica nazione occidentale con cui possiamo colloquiare, perché ci capiamo, con gli altri perdiamo solo tempo.